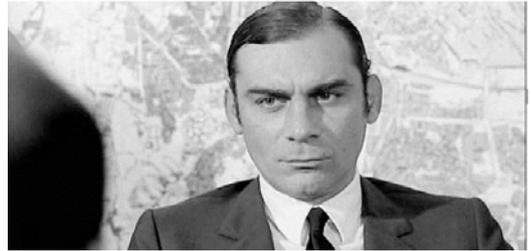


A VENT'ANNI DALLA MORTE UN GRANDE INTERPRETE, ANCHE DELLE NUOVE TENDENZE DEL SUO TEMPO

Gian Maria Volontè, l'attore al di sopra di ogni sospetto

A Bari l'omaggio del Bifest. Lo sguardo agli anni '70



di VITO ATTOLINI

Mentre era impegnato nelle riprese de *Lo sguardo di Ulisse*, capolavoro di Theo Angelopoulos, venti anni fa Gian Maria Volontè si congedava per sempre dal pubblico che ne aveva ammirato le originali qualità di attore fra i più eminenti del cinema non soltanto italiano (dopo la sua morte il personaggio che stava interpretando fu affidato a Harvey Keitel). Il caso volle che uscisse di scena nel corso di una collaborazione artistica, di cui è facile immaginare il risultato, col grande regista greco, che avrebbe a sua volta lasciato incompiuto poco meno di vent'anni dopo e in circostanze altrettanto drammatiche, il film che stava girando, *La polvere del tempo*.

Un itinerario artistico esemplare quello di Volontè, frutto di esperienze che nel clima culturale degli anni Sessanta-Settanta in cui ha inizio la sua filmografia, aveva trovato le occasioni più forti per manifestarsi e lasciare il segno in quel cinema che si denomina con una certa approssimazione politico. Bene fa il «Bif&st» (che si terrà a Bari dal 5 al 12 aprile) a dedicare un omaggio a Volontè con film ed eventi ad hoc. L'attore è stato uno dei protagonisti più significativi: negli anni in cui si fece notare, tutto spingeva verso questa strada, la sua visione dell'uomo e della società e una consapevolezza del mestiere dell'attore, che oggi è andata in grande misura smarrita, funzionale ad un cinema come veicolo di conoscenza e approfondimento della realtà. A questi obiettivi egli piegava gli strumenti

espressivi di una sapiente tecnica recitativa che gli consentirono di interpretare i personaggi più disparati con sorprendente aderenza ai modelli di riferimento (Enrico Mattei, Lucky Luciano, Aldo Moro) nelle varie fasi di una carriera di cui in questa nota ricorderemo i titoli più significativi.

Il suo vero esordio nel cinema, dopo una non breve esperienza teatrale e alcuni film, fu *Un uomo da bruciare*, anno 1962, àuspici, con Valentino Orsini, i fratelli Taviani: un incontro «necessario» nel momento di passaggio del nostro cinema «dalla realtà alle metafore» come fu felicemente definito da un nostro critico (Torri) il suo aprirsi alle nuove tendenze emerse nel più generale panorama cinematografico europeo. La versione italiana del nuovo cinema si esprime anche nell'impostazione «epica», in senso brechtiano, che il film dei Taviani introdusse in una vicenda collettiva e individuale di carattere storico. Dell'esperienza decisiva di *Un uomo da bruciare* Gian Maria Volontè ebbe modo di parlare in anni successivi affermando che «la contraddittorietà del personaggio venne fuori proprio dalla lettura della storia di questo sindacalista siciliano Salvatore Carnevale, che esprimeva una sua reale esigenza di autonomia, contrastante con la realtà in cui operava».

Anche l'attore manifestò ben presto la sua reale esigenza di autonomia, imponendo un tipo di recitazione in cui modi di tipo realistico in senso tradizionale, ereditati dal passato, si coniugavano con toni di lontana matrice espressionista, e questo connubio fu il segno della sua modernità. Questo tratto distintivo si inseriva perfettamente nel modello appunto di un cinema «epico», di cui fu esito singolare quanto controverso il successivo *Sotto il segno dello scorpione*, pure dei Taviani, 1969, dominato dalla pertinente interpretazione antinaturalistica di Volontè nel

ruolo del capo della comunità degli scorpionidi che «non conoscono toni intermedi, hanno la logica della necessità, sono eccessivi, esagerati»: eccesso, esagerazione cui egli aderiva naturalmente, interprete congeniale all'intellettualistica allegoria delle vicissitudini del potere illustrata dal film.

Poi verranno le grandi interpretazioni, sempre su questo versante, come quella del commissario di polizia in *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, 1970, potente ritratto dell'arroganza e della schizofrenia del potere, in cui si mescolano i più diversi registri stilistici, dal realistico al grottesco all'ironico al didascalico al kafkiano, sempre perfettamente dominati dalla maestria di Volontè in quella che è forse la sua più alta prova d'attore.

La stagione del western italiano lo vide pure protagonista, sebbene di un tipo di cinema estraneo alla sua formazione ma nel quale marcò una presenza parimenti risentita interpretando, fra gli altri, i due film eponimi della corrente (il dittico dei

«dollari» di Sergio Leone, 1964-65) e *Quien sabe?* di Damiani, 1966, western politico per eccellenza. In ciascuno di questi disegnò personaggi di consistenza insolita in un modello di cinema al quadrato, quale fu il western all'italiana, facendo leva sull'eccezionale mimetismo che era uno degli strumenti preziosi del suo ricco bagaglio recitativo. Un mimetismo però che si arrestava sulla soglia della commedia (ricordiamo la sua partecipazione al *Magnifico cornuto* di Pietrangeli, 1964), a lui estranea perché «c'è un salto abissale tra me e gli attori abituali della commedia di costume». Un attore, dunque, dalla fisionomia artistica tanto prepotente quanto riluttante ad assumere modi con essa incompatibili.

L'ultima fase della sua filmografia ha i suoi più alti momenti in due film, entrambi tratti da libri di Sciascia, *Porte aperte* di Gianni Amelio, 1990, e *Una storia semplice* di Emidio Greco, 1991, che chiudono idealmente e alla grande il suo itinerario artistico, tappe estreme di un percorso che dall'esagerazione approda ad una recitazione sottotono, prosciugata ed essenziale fino all'apparente inesplicità, che si faceva però sottile strumento analitico nella costruzione di personaggi esemplari della nostra vita civile.

«Sacco e Vanzetti» A teatro in Puglia

■ Nella variegata galleria di personaggi che Gian Maria Volonté interpretò nell'arco della sua vita artistica il film «Sacco e Vanzetti» di Giuliano Montaldo, 1970, spicca per il tema trattato e per la memorabile interpretazione dei due attori che impersonarono gli sventurati anarchici mandati sulla sedia elettrica nella America degli anni venti del secolo scorso. Volonté, che era Bartolomeo Vanzetti, aveva preso parte alla versione che della stessa diedero Mino Roli e Luciano Vincenzoni nel dramma messo in scena dalla Compagnia teatrale degli Artisti Associati. L'attore ancora poco noto al gran pubblico nel «Sacco e Vanzetti» teatrale interpretava Sacco. La Compagnia approdò nell'aprile del '61 al Teatro Piccinini ed ebbe successo.

Il teatro restò per lui un punto di riferimento. Non solo per motivi strettamente professionali – gli studi all'Accademia d'arte drammatica – ma anche per ragioni personali a causa della sua lunga relazione con Angelica Ippolito, attrice con Eduardo. Pure suo fratello col nome d'arte di Claudio Camaso fu attore teatrale, e fu a Bari in uno spettacolo al Circolo Unione per «Gli amici del Teatro».